Riflettendo su Ernst Bloch

Le vie del marxismo

Un contributo ricco di stimoli alla elaborazione dei temi del materialismo storico e del pensiero rivoluzionario del socialismo - Un teorico partecipe alle vicende del nostro tempo

Nell'agosto 1969, il giorno stesso in cui compiva 84 anni, Ernst Bloch, che aveva viaggiato per nave tutta la notte, tenne in shorts e camiciola bianca la relazione introduttiva ai corsi della scuola estiva di Korcula, organizzata dall'università di Zagabria e dalla rivista « Praxis ». Nei successivi interventi su « Marx come pensatore della rivoluzione » e su « Una discussione con Herbert Marcuse » Bloch ci portò ancora una volta il senso vivo di una personale e lunga e appassionata meditazione sull'opera di Marx e sulle sue vicende storiche, condotta dal cuore della grande cultura tedesca tra le due guerre.

Se si è voluto ricordare questo particolare biografico, non è per il gusto della aneddotica, e neanche per sottolineare la passione pedagogica, di insegnamento, che sempre caratterizzò la vita e l'attività di Ernst Bloch. Il motivo è un altro. Il marxismo di Bloch si colloca infatti entro un orizzonte del tutto originale e particolare: discutibile, discutibilissimo, esso rimane tuttavia un contributo di non minore rilievo alla elaborazione dei grandi temi del materialismo storico e del pensiero rivoluzionario del socialismo. E', in altri termini, una conferma di una coscienza che si va lentamente e faticosamente affermando: che dal ceppo originario di Marx, diverse e spesso non omogenee interpretazioni e letture sono germinate, a partire almeno da quella di Engels, e tuttavia tutte incluse, almeno parzialmente, nella radicale rivoluzione teoretica che da Marx ebbe inizio. Riconoscere queste realtà, in luogo di scandalizzarsene, è anzi, oggi, una delle condizioni di base per lo sviluppo e l'avanzamento del marxismo, troppo a lungo imbrigliati nel nome di una sempre più improbabile ortodossia.

Una aspra esperienza

Ed è stato certamente merito non piccolo del gruppo jugoslavo di « Praxis » averlo compreso forse prima di altre « scuole » marxiste; in ogni caso di avere dato un seguito organizzativo a tale premessa.

Quanto un tale riconoscimento sia ancora terreno di una battaglia critica e politica lo dimostrò però la soppressione della scuola di Korcula, e della stessa « Praxis » ad opera della Lega dei comunisti jugoslava; lo dimostra la stessa aspra esperienza di Ernst Bloch nella Repubblica democratica tedesca e il suo scontro con la SED, il partito socialista unitario (comunista) che ne costituiva e ne costituisce la forza politica dirigente.

Bloch era tornato nella Repubblica democratica tedesca dopo un esilio dalla Germania durato quindici anni, dall'avvento del nazionalsocialismo, e dovuto insieme alla sua ascendenza ebraica e alla sua milizia politica comunista. Durante l'esilio, parte del quale a Praga, era stato, a segnare la continuità della sua collocazione ideale, uno dei collaboratori più importanti della rivista « Das Wort » (« La parola ») di Mosca. Non si trattava, del resto, del primo esilio di Bloch: già nel corso della prima guerra mondiale, e in odio all'imperialismo tedesco, aveva lasciato la patria, come Walter Benjamin, per rifugiarsi in Svizzera, e aveva rotto con il suo maestro berlinese Georg Simmel, sostenitore del nazionalismo tedesco. Ma vi sarà, più grave certo degli altri, un terzo esilio. Bloch che, assumendo nel 1949 la cattedra di filosofia all'Università di Lipsia, aveva potuto dire: « Chi aspira alla verità, deve farlo nel regno che si è dischiuso con Marx; non si dà più alcuna verità altrimenti, non se ne dà nessun'altra» (posizione opinabile e contestabile, ma indicativa), venne esonerato dall'insegnamento 8 anni dopo, in seguito a una polemica che aveva visto intervenire contro di lui lo stesso massimo dirigente della SED, Walter Ulbricht, e dal 1961 vivrà a Tubinga, nella Repubblica federale tedesca: fedele sempre, del resto — come dirà ancora nella sua ultima intervista, rilasciata nel giugno di quest'anno — alla concezione che «la teoria socialmente rivoluzionaria è il marxismo».

Riflettere su queste vicende di Ernst Bloch significa anche servirsi di una distinzione che è al fondo del suo pensiero: quella tra la « corrente fredda » e la « corrente calda » del marxismo. La « corrente fredda » è l'analisi economica compiuta da Marx nel *Capitale:* « Questa è la corrente fredda — sottolineò Bloch a Korcula — ma accanto ad essa vive nel marxismo una realtà dallo sfondo morale che afferra la fantasia, crea la corrente calda. L'entusiasmo rivoluzionario è stimolato da questa; spinge gli uomini a sfidare la morte sulle barricate per il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà, dove autorità e potere divengono superflui, dove il dominio sulle persone si trasforma in amministrazione delle cose e c'è posto finalmente per i nostri problemi più importanti, dopo che alla libertà del profitto può finalmente subentrare la libertà dal profitto, e l'ozio e le muse si affratellano alla libertà ».

Non vi è perciò in Bloch nessuna sottovalutazione di ciò che egli definisce « corrente fredda » (e perciò la accusa di idealismo o spiritualismo mossagli nella RDT non sembra avere più fondamento di quella di « bergsonismo » o « volontarismo » mossa a suo tempo a Gramsci): per lui è infatti la scienza critica marxiana dell'economia politica ad aprire la strada ad un progetto, o a un'ipotesi, di superamento della produzione per il profitto, ad una « utopia » (in quanto una società fondata su tale superamento non è ancora « in nessun luogo », è tutta da costruirsi), ma una utopia *concreta*, poiché essa può nascere solo dalla critica (teorico-pratica, rivoluzionaria) della società esistente. In altri termini, è solo con Marx e dopo Marx che le aspirazioni a un cambiamento economico-sociale radicale, che percorrono tutta la storia della cultura occidentale, e incidono così nettamente — come Bloch mette in luce — sulle vicende dello steso cristianesimo e delle sue « eresie », assumono una potenzialità, una *dunamis*, materiale, materialisticamente fondata sulle forze produttive e sui rapporti di produzione.

E' questo fermo ancoraggio materiale a distinguere le posizioni di Bloch da quelle di molti dei suoi amici e maestri che oggi si sogliono etichettare sotto la sigla di « pensiero negativo »: quelli della scuola di Francoforte e gli altri che, estendendo più o meno il concetto di « negativo », vi si possono includere. Afferma Bloch, a tale proposito: « Non si deve solo sapere ciò che non si vuole, qui è infatti già implicito ciò che positivamente si vuole, ed è questo che deve essere formulato e riflesso. Marx è il primo grande pensatore del malcontento, che nello stesso tempo pose mete vicine e a medio termine, senza dimenticare la meta lontana che le implica tutte: la ristrutturazione dei rapporti che permettano all'uomo di non essere più oppresso, perduto, disprezzato e dimenticato (cfr. la conclusione della *Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto di Marx*).

Allusione diretta

E con un riferimento che nella sua genericità non sembra escludere un'allusione diretta ai « filosofi della crisi », leggiamo ancora in Bloch: « Nei periodi in cui la vecchia società è in declino, come accade oggi in occidente, una certa intenzione, parziale e fugace, corre verso il basso. Allora, per quegli uomini che non riescono a trovare una via d'uscita a questa decadenza, la paura si mette davanti e contro la speranza. La paura è dunque la maschera soggettiva del fenomeno di crisi, il nichilismo quella oggettiva: crisi che viene tollerata, ma non compresa a fondo, commiserata, ma non rovesciata ». Si apre così, con il concetto di « speranza » che troviamo in questa citazione ciò che, nel pensiero di Bloch, pone un interrogativo di fondo potremmo definire, semplificando, « antropologico ».

Che cosa è che spinge gli uomini nel corso della loro storia, a postulare la possibilità di un cambiamento in meglio, di un accrescersi della libertà? Il tentativo di risposta a tale interogativo costituisce il terreno di elaborazione delle ricerche di Bloch e della sua maggiore opera, « Il principio speranza », pubblicata in tre volumi tra il 1954 e il 1959 a Berlino Est. Qui viene affermato — tra l'altro anche in un confronto critico con Freud — che « l'elemento più semplice e biologicamente più attivo nel muovere la coscienza produttiva dell'uomo... l'energia elementare della speranza », va ricercato nella fame (vedi Stefano Zecchi, «Realtà dell'utopia», nel fascicolo dedicato a Bloch dalla rivista « Aut-Aut», settembre-ottobre '71; a Zecchi si deve anche il più compiuto studio italiano su Bloch, « Utopia e speranza nel comunismo », Milano, Feltrinelli, 1974, la cui introduzione offre un'ampia analisi del dibattito a proposito di Bloch nella Repubblica Democratica Tedesca, cui sopra ci si riferiva).

La speranza è dunque « espressione » di quel mondo istintuale connesso al bisogno e alla richiesta della sua soddisfazione» (Zecchi), dal quale occorre muovere per comprendere « materialisticamente » la storia umana. Come tale non solo essa sussiste, quale stimolo al cambiamento, al già-dato, al di là dello stesso soddisfacimento immediato del bisogno, ma non può mai raggiungere, se non nel mito (« paradiso terrestre », « comunismo realizzato ») il suo fine: poiché sempre di nuovo tale fine sarà il superamento di ciò che è dato, dell'esistente. Ed è questo il carattere della speranza presente — secondo Bloch — nel pensiero di Marx, come « i raggi ultravioletti » nella luce. Per la prima volta, in questo pensiero, troviamo « il pathos della trasformazione, l'inizio di una teoria che non si rassegnava alla visione e alla esposizione. La rigida separazione tra futuro e passato crolla da sola, il futuro non-divenuto diventa visibile nel passato, e il passato vendicato ed ereditato, mediato e riempito diventa visibile nel futuro ».

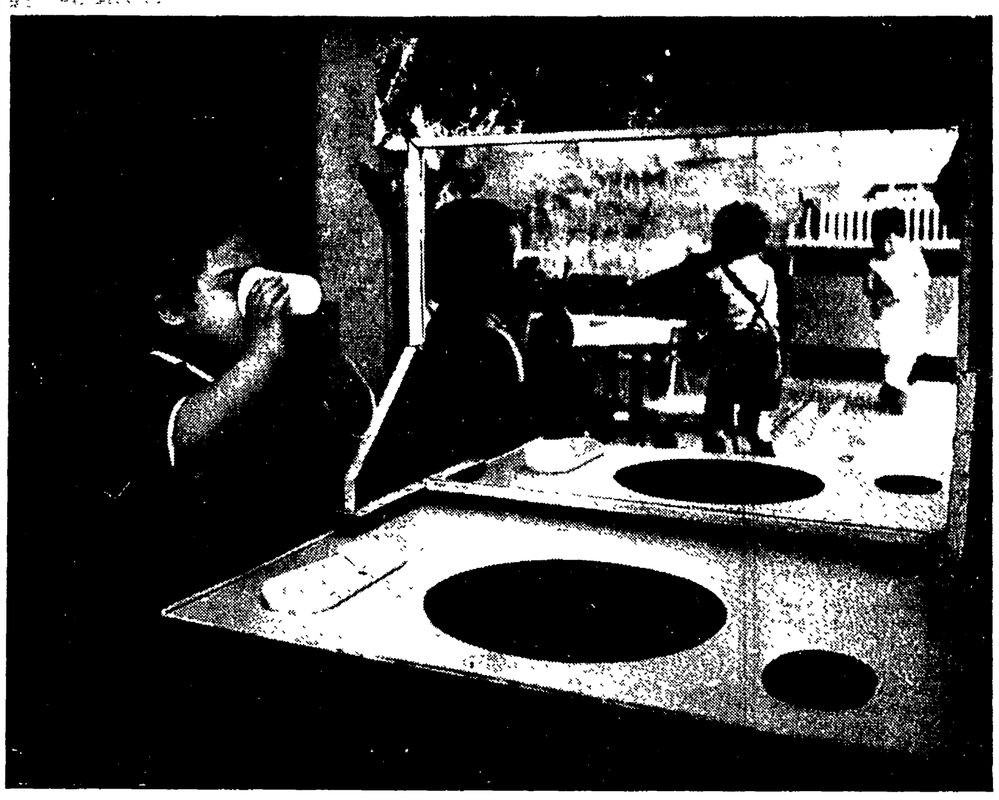
« Noi non abbiamo fiducia, abbiamo speranza », scrive altrove Bloch, per sottolineare ciò che, a suo parere, differenzia la tensione marxiana al cambiamento dalla mera progettualità razionalistica, tutta includibile nello orizzonte borghese-illuminista. Sarebbero da verificare i nessi tra questa blochiana « speranza» e la «volontà» gramsciana e leniniana. Ma forse soprattutto sarebbero da approfondire quei nessi con il concetto marxiano di « passione » che è sì « sostanziale forza umana » come si legge nei *Manoscritti del 1844*, ma che, in Marx, esprime anche il « patire » dell'uomo, il suo « essere passivo », perché essere sensibile che ha oggetti sensibili fuori di sé. Su questa via sarebbe forse possibile una critica al pensiero di Bloch, o a taluni suoi aspetti, che sposti l'attenzione dal « bisogno » al « desiderio », ed eviti sino in fondo il pericolo che la categoria di « speranza » assuma le vesti di una categoria psicologica, o peggio ancora, di psicologia sociale. Un pericolo che, certo, una lettura attenta del filosofo sembrerebbe dover escludere, ma che la sua scelta di un termine, « speranza » appunto, tratto dalla speculazione teologica cristiana non fa che accentuare.

Mario Spinella

Esperienze ed elaborazione teorica della «nuova psichiatria»

L'iceberg dell'emarginazione

Significative acquisizioni nel dibattito sulla malattia mentale e sulle istituzioni manicomiali avviatosi da oltre un decennio - Come si vengono precisando i rapporti con l'organizzazione sociale e il territorio Preparazione e ruolo delle « équipes » sanitarie - Gli esempi di Napoli, Milano e Sesto San Giovanni



Un centro per bambini handicappati

Delineare, anche se schematicamente, il tracciato politico culturale percorso dalla nuova psichiatria, nel difficile e talora drammatico processo di emancipazione dal vincolo ideologico e funzionale dei gruppi capitalistici fino alla denuncia delle radici di classe che alimentano i processi di esclusione sociale, non è compito facile.

Le difficoltà sono rappresentate, in primo luogo, dal fatto che il dibattito sulla malattia mentale e sulle istituzioni manicomiali iniziatosi oltre dieci anni fa continua ad essere attuale, non si è spento, anzi si va arricchendo di nuovi contenuti; e, fatto singolare per il nostro paese, esso ha perduto le iniziali caratteristiche elitarie ed aristocratiche ed è diventato un dibattito di massa che coinvolge la storia e la coscienza sociale di intere collettività.

In secondo luogo le difficoltà sono rappresentate dal fatto che, come spesso accade nei dibattiti di massa, l'aggregazione attorno ad alcune idee-guida che trovano largo consenso passa attraverso una varietà di posizioni individuali e collettive; e queste, attutite talvolta dall'urgenza dell'impegno immediato lasciano sullo sfondo indecifrate le motivazioni più contrastanti.

Questo non significa che non si siano registrati scontri, anche aspri, di natura ideologica, tutt'altro! Si vuole al contrario richiamare l'attenzione sulla natura della discussione, la quale, interessando il destino umano di molte persone e non solo le vocazioni professionali di pochi addetti ai lavori, si presenta oggi con un progetto di più largo respiro, meno settaria e meno restrittiva.

Per cogliere le coordinate politiche e scientifiche di questo progetto che segna il passaggio dalla fase « sperimentale » della nuova psichiatria a quella di massa del nuovo stile di lavoro in psichiatria abbiamo fatto un viaggio da nord a sud nel nostro paese. Da Trieste, a Ferrara, a Parma, a Reggio Emilia, a Perugia, ad Arezzo, a Roma, fino a Napoli abbiamo discusso con un numero considerevole di amministratori, di tecnici, di infermieri sulle esperienze e le iniziative in corso; abbiamo partecipato ad assemblee generali, riunioni di reparto, incontri di équipes; osservato in piccoli comuni ed a volte in frazioni rurali i riflessi delle operazioni di desegregazione sull'assetto socio economico ed amministrativo periferico; abbiamo parlato a lungo con i leaders storici del movimento che si è costituito attorno alle lotte per il superamento delle istituzioni della segregazione.

L'immagine che emerge — e che cercheremo di comunicare nel corso di questa inchiesta — è quella di un arcipelago in cui la speranza di ricomporre in una concezione unitaria della geografia umana anche i lembi più distaccati e lacerati non è utopica; essa è concretamente realizzata attraverso un duro lavoro pratico e di riflessione teorica; con una dedizione ed un convincimento profondi, si curi che anche per questa strada passa il rinnovamento del paese.

Napoli può essere considerata uno degli ultimi e più recenti esempi di questo nuovo modo di lavorare in psichiatria. Qui da quando l'amministrazione provinciale è governata da una giunta di sinistra si registra un significativo calo di ricoverati che spesso erano stati etichettati come « malati mentali » e sequestrati dentro gli ospedali psichiatrici solo perché non avevano un tetto, un posto di lavoro, una famiglia.

« Il lavoro di superamento delle vecchie e fatiscenti strutture manicomiali vede impegnate tutte le forze politiche progressiste laiche e cattoliche ed anche — ci dice il compagno Kemali Rascid assessore provinciale — la Democrazia cristiana che propone ufficialmente la chiusura dell'ospedale psichiatrico: un obiettivo che in linea di principio ci trova d'accordo, ma che può essere perseguito in concreto realizzando servizi di tutela della salute mentale incorporati dentro i servizi socio-sanitari e non da questi separati; e anche individuando tappe intermedie, tali da poter ridurre significativamente le aree psichiatriche ».

La situazione di disgregazione e degenerazione del tessuto sociale a Napoli è talmente acuta che la questione psichiatrica appare come la punta dell'iceberg dell'emarginazione sociale, condensa in sé i tratti di una condizione di vita deprivata socialmente e culturalmente. Dal modo come essa viene affrontata dipende l'accensione di un ulteriore detonatore sociale oppure l'incanalamento di grandi risorse intellettuali ed umane verso obiettivi di trasformazione delle strutture della città e di partecipazione della popolazione organizzata alla gestione della costruzione di una società sana e articolata.

A Giugliano, cittadina di oltre 40 mila abitanti, a ridosso di Napoli, discutiamo con gli operatori dei servizi socio-sanitari sul significato che acquista il lavoro sul territorio. « La prima cosa cui si va incontro — ci dicono — è la perdita dell'immagine professionale tradizionale che è stata sempre basata sulla rigidità e distinzione dei ruoli; sul territorio si è inseriti in un circuito dialettico di despecializzazione e rispecializzazione permanente in cui la lettura corretta dei problemi che affliggono una popolazione ci porta a formulare risposte là dove esplodono le contraddizioni nelle famiglie, nelle campagne, nelle scuole; si evita cioè di promuovere interventi proiettati verso l'esterno della popolazione, sull'ospedale psichiatrico ».

Questi rilievi dettati da una nuova ed emergente professionalità, hanno imposto agli operatori di lavorare come un'équipe unica ed unitaria e su programmi finalizzati alla prevenzione ed alla riabilitazione del disagio psicologico. « Ci rendiamo conto — ribadiscono gli operatori — che, parlando di integrazione dei servizi sul territorio, di aggregazione degli operatori socio sanitari attorno a programmi di lavoro precisi in una situazione come quella napoletana, possiamo dare la impressione di perseguire obiettivi fin troppo avanzati in una realtà profondamente arretrata. Ma questa — essi dicono — è una strada obbligata da percorrere ».

L'assemblea generale mensile di tutti gli operatori dei servizi, le riunioni settoriali di lavoro, i seminari annuali per valutare i risultati e programmare le future priorità di intervento, lo spazio dato all'utenza organizzata nel consorzio e nei comuni, tutti gli ambiti di lavoro collettivo vengono qui considerati tratti essenziali del nuovo modo di lavorare sul territorio dentro i servizi socio-sanitari. Non si può distruggere il vecchio « manicomio » se non si creano alternative reali ed originali di lavoro e di intervento sul territorio.

Una posizione analoga, anche se in un contesto diverso, l'abbiamo trovata al nord e precisamente a Milano ed a Sesto San Giovanni: una metropoli alle prese con un insieme di patologie sociali da ipersviluppo e da sottosviluppo; e uno dei centri più industrializzati del paese, il secondo, quindi alle prese con problemi di nocività ambientale non solo dentro le fabbriche ma sul territorio.

« E' da dimostrare — ci dice Fausto Boioli assessore alla psichiatria della Provincia di Milano — che in Italia mancano operatori sociali e sanitari. Essi sono accorpati attorno ad enti inutili ed a strutture anchilosate, come gli ospedali psichiatrici e da qui è difficile smuoverli per proiettarli in una direzione di lavoro più produttiva. Basti pensare che a fronte di una riduzione drastica del numero dei ricoverati negli ospedali psichiatrici provinciali non si registra una modificazione altrettanto radicale dell'organizzazione degli interventi, che gli operatori che lavorano sul territorio sono clandestini e che le leggi dello Stato prevedono centinaia di miliardi per tenere in piedi i " manicomi " e poche risorse invece per fare interventi territoriali ed ambulatoriali. E' urgente quindi arrivare ad una integrazione degli operatori che sia espressione di un accordo programmatico tra i diversi livelli di governo presenti su un determinato territorio; solo così si può evitare la confusione e la sovrapposizione di interventi e programmare correttamente il fabbisogno degli operatori ».

In alcune zone della provincia di Milano dove questo tentativo è stato avviato a partire dall'inserimento degli handicappati dentro le strutture sociali ed educative e coinvolgendo tutte le équipes e gli operatori socio sanitari ed educativi, come a Sesto San Giovanni, i problemi che emergono con violenza sono notevoli e vanno dal tempo pieno degli operatori ad una corretta informazione rivolta alla popolazione sulla natura e funzione dei servizi, alla qualità unitaria del lavoro di équipe come esito di un processo che superi contrapposizioni e conflitti tra operatori di diversa, e talvolta eterogenea, formazione scientifica e culturale.

« Mettere a confronto operatori che lavorano in settori diversi dell'organizzazione sociale dalla scuola, alla sanità — afferma Fiorenza Bassoli assessore al Comune di Sesto — vuol dire attivare dei meccanismi di rigenerazione culturale e scientifica, motivare sul piano politico e sociale gli operatori a fare un lavoro diverso, ad intervenire diversamente sull'utenza, non solo attraverso procedure di razionalizzazione degli interventi ma anche andando alle radici dell'uso distorto della tecnica e della scienza; significa aprire con la popolazione un vasto dibattito sull'utilità e produttività sociale dei servizi ». Nell'esperienza di Sesto l'inserimento di massa degli handicappati ed il collegamento con operatori che si collocano anche su posizioni frenanti è stato possibile perché si è sviluppato un dibattito di massa sulla devianza e sulla emarginazione, sulla salute e sulla nocività dentro le fabbriche, sulle condizioni di vita delle masse femminili, sulla necessità di realizzare un progetto di trasformazione complessiva della società chiamando alla sua realizzazione anche chi finora è stato escluso dalla partecipazione.

Giuseppe De Luca

Il 13-18 settembre

Un convegno internazionale di psichiatria a Trieste

TRIESTE — Saranno alcune migliaia i partecipanti, italiani e stranieri all'incontro del « Reseau internazionale di alternativa della psichiatria », in programma a Trieste dal 13 al 18 settembre. Il convegno affronterà il tema « Il circuito del controllo: dal manicomio al decentramento psichiatrico » attraverso una serie di gruppi di studio (sistemi di controllo della marginalità e della devianza; architettura della sorveglianza; psichiatria e amministrazioni locali; l'esperienza sindacale sull'ambiente; alternativa).

Nell'ambito della manifestazione saranno presentati una rassegna di materiali sul problema della manipolazione psichiatrica, un'antologia di film di Fred Wiseman, pannelli e manifesti. Sabato e domenica 18 sono previste due recite di Dario Fo.

Scopi dell'iniziativa sono la verifica del punto cui è giunta la lotta alle istituzioni segreganti, l'analisi critica dei servizi di assistenza psichiatrica sul territorio, il confronto fra le esperienze alternative in atto nei diversi paesi.

Einaudi Saggi

Arnold Hauser
Sociologia dell'arte

I. Teoria generale, L. 12 000
II. Dialettica del creare e del fruire, L. 10 000
III. Arte popolare, di massa e d'avanguardia, L. 10 000

La «summa» teorica dell'autore di «Storia sociale dell'arte» (Einaudi PBE)

Visita nell'isola dove il dirigente comunista fu confinato nel 1926

Quando Gramsci insegnava ad Ustica

Nei luoghi dove gli antifascisti si riunivano per studiare e discutere - L'inizio di un lavoro intellettuale che sarebbe stato alla base della elaborazione dei « Quaderni » - Una proposta di raccogliere documenti e testimonianze nella casa dove abitò

Il 7 dicembre del 1926 Antonio Gramsci sbarcava ad Ustica per trascorrervi cinque anni di confino cui era stato condannato in base alla legge di pubblica sicurezza e a seguito del suo arresto avvenuto l'8 novembre: le manette d'ordinanza gli stringevano i polsi e una lunga catena lo legava ad altri compagni di viaggio. Non fu semplice nè tanto meno piacevole il viaggio in vaporetto da Palermo ad Ustica come del resto non lo era stato quello da Roma a Palermo: nella lettera da Ustica del 9/12/1926 egli così scrive al riguardo: «...non è molto confortevole, anche per un uomo robusto, percorrere ore ed ore di treno accelerato e di piroscafo coi ferri ai polsi ed essendo legato ad una catenella che ti impegna ai polsi dei vicini di viaggio».

Ma il viaggio da Palermo ad Ustica fu ancora più disastroso anche perchè vi arrivò dopo aver tentato altre tre volte la traversata; nella lettera da Ustica del 19/12/1926 egli così lo descrive: «Sarei dovuto partire da Palermo il 2, invece riuscii a partire solo il 7; tre tentativi di traversata fallirono per il mare tempestoso. E' stato questo il pezzo più brutto del viaggio di traduzione. Pensa: sveglia alle quattro del mattino, formalità per la consegna dei denari e delle cose diverse depositate, manette e catena, vettura cellulare fino al porto, discesa in barca per raggiungere il vaporetto, ascesa della scaletta per salire a bordo, salita di una scaletta per salire sul ponte, discesa di un'altra scaletta per andare nel reparto di terza classe: tutto ciò avendo i polsi legati ed essendo legato ad una catena con altri tre. Alle sette il vaporetto parte, viaggia per un'ora e mezza ballando e dimenandosi come un delfino, poi si ritorna indietro perchè il capitano riconosce impossibile la traversata ulteriore. Si rifà all'inverso la serie delle scalette, ecc., si ritorna in carcere, si viene nuovamente perquisiti e si ritorna in cella; intanto è già mezzogiorno, non si è fatto in tempo a comandare il pranzo; fino alle 5 non si mangia, e al mattino non si era mangiato. Tutto ciò quattro volte con l'intervallo di un giorno».

Le traversie del viaggio non influirono negativamente nè sulla sua salute nè sulla sua attività intellettuale, sembrerebbe anzi che avessero inciso positivamente; egli scrive infatti (lettera del 9/12/1926) di essere «stupefatto di sentirsi così bene». Per quanto riguarda la sua attività intellettuale, rileviamo dalle sue lettere (ne scrisse 13 da Ustica) che fu proprio ad Ustica che Gramsci, prevedendo di dovervi soggiornare cinque anni, cominciò ad organizzare quel lavoro intellettuale che avrebbe dato vita alla grande opera dei «quaderni»: lo si può rilevare sia attraverso ciò che scrive quando, rivolgendosi all'amico Sraffa, fa continua richiesta di libri da consultare.

Gramsci però non si preoccupava soltanto, fin d'allora, del suo lavoro di ricerca e d'indagine ma anche di giovare ai suoi compagni di prigionia organizzando corsi di lezioni. Così egli descrive questa sua attività (lettera del 2/1/1927): «Abbiamo già iniziato una scuola, divisa in vari corsi: 1. corso (1 e 2 elementare), 2. corso (3 elementare), 3. corso (4-5 elementare), corso complementare, due corsi di francese (inferiore e superiore), un corso di tedesco. I corsi sono stabiliti in relazione alla coltura nelle materie che possono ridursi ad un certo corredo di nozioni esattamente determinabili (grammatica e matematica); perciò gli allievi dei corsi elementari frequentano le lezioni di storia e geografia del corso complementare, per esempio. Insomma, abbiamo cercato di contemperare la necessità di un ordine scolastico graduale col fatto che gli allievi, anche se talvolta semianalfabeti, sono intellettualmente sviluppati. I corsi sono seguiti con grande diligenza e attenzione. Con la scuola, che è frequentata anche da alcuni funzionari del carcere e abitanti dell'isola, abbiamo evitato i pericoli di demoralizzazione che sono grandissimi. Tu non puoi immaginare in quale condizione di abbrutimento fisico e morale si siano ridotti i coatti comuni. Pur di bere venderebbero anche la camicia; molti hanno venduto le scarpe e la giacca».

In questa attività didattica Gramsci, che dirigeva la sezione storico-letteraria, collaborava con Amedeo Bordiga che era pure confinato ad Ustica e che «dirigeva la sezione scientifica». Di questa azione ideologica di Gramsci nell'isola di Ustica, m'è sembrato di notare ancora un'eco in occasione di un mio recente viaggio nell'isola per motivi professionali. Alcuni mesi fa, andai alla ricerca di elementi e testimonianze relativi alla permanenza di Gramsci nell'isola: anzitutto cercai di visitare la casa dove egli abitò. E' noto come questa casa sia stata descritta con molti particolari da Gramsci stesso (lettera del 19/12/1926) e quindi sia bene individuata: andai a visitarla insieme al giovane segretario della sezione del PCI. Longo, accolto cortesemente dagli attuali inquilini. Non senza commozione cercavo di individuare i vari ambienti descritti da Gramsci: alcuni erano riconoscibili; altri meno, per via delle trasformazioni operate in questo cinquantennio.

Per la cortesia dell'amico Natale incontrai poi la signora Angela Allara, anziana, ma straordinariamente viva e in perfetta forma: ci accolse con molta cortesia nella sua bella casa, attraverso un ampio spiazzo coperto da un folto pergolato. Le chiesi se ricordava il periodo in cui nell'isola soggiornavano i confinati politici e, in particolare, se ricordava Gramsci: con molta precisione e senza schermirsi ci parlò di alcuni confinati e delle loro famiglie e di alcuni contatti da lei avuti, con qualche particolare. Con Gramsci non ebbe contatti, lo ricordava bene però, quest'uomo dalla «grande testa» che faceva lunghe passeggiate anche fuori dal centro abitato andando a sedersi spesso sotto un albero, in campagna (questo ricordo coincide con quello stesso che Gramsci dice nelle sue lettere).

Durante la conversazione la signora Angela diceva spesso che i confinati politici erano tutti delle brave persone, molto cortesi e serie e che gli usticensi da loro «avevano acquistato educazione»; questa frase, spesso ripetuta, mi ha colpito moltissimo ed appunto, come dicevo sopra, m'è sembrato di vedervi l'eco di quella «educazione» che Gramsci sparse nell'isola.

Contrariamente alle previsioni, Gramsci soggiornò poco ad Ustica, appena 42 giorni: a seguito del mandato di cattura spiccato dal Tribunale militare di Milano venne arrestato e il 20 gennaio 1927 fu costretto a lasciare l'isola per S. Vittore che raggiunge dopo un viaggio molto duro, di diciannove giorni. Breve permanenza, come si vede. Ma straordinariamente densa.

L'anno scorso è stata aperta nell'isola una sezione del PCI intitolata giustamente al nome di Gramsci: quale migliore occasione perchè, proprio ricorrendo quest'anno il quarantennio della sua morte, si raccolga tutta la documentazione possibile sulla sua permanenza nell'isola? Sarebbe anche opportuno, penso, raccogliervi i libri che Sraffa gli inviò a seguito di sue precise richieste, per avere così la testimonianza tangibile degli interessi che lo muovevano; si potrebbe poi tentare di ricostruire il metodo d'insegnamento che, sia pure in così breve periodo, instaurò tra i confinati.

Sarebbe poi di estrema importanza se queste iniziative potessero trovare sede nella casa che Gramsci abitò.

Ritengo che questa mia proposta può realizzarsi, nella misura in cui, ci si impegni con serietà per valorizzare la testimonianza tangibile della presenza gramsciana: e l'Istituto Gramsci di Palermo, a mio giudizio, non potrebbe iniziare più opportunamente la sua attività.

Vincenzo Tusa